

GIULIO PAOLINI GRAFICO

Grafico? Ebbene sì. Se grafico vuol dire: “relativo alla grafica”, allora Giulio Paolini è a pieno titolo un grafico. Traccia segni sin dall’inizio, dal suo inizio – nei primi anni Sessanta –, traccia, ovvero scrive: *graphie*. E anche disegna: di-segno, come dice il filosofo. Lo spazio c’è già sul foglio. Come ha sempre detto, il segno lo fa solo vedere. Solo? Questo è tutto.

Possiamo dire che come grafico-grafico Paolini ha lavorato ad evidenziare, a mostrare quello che esisteva là sotto, o dietro, oppure davanti, perché lo spazio si squaderna appena lo si segna e si disegna. Spazio in cui appaiono immagini che già c’erano, poiché la fantasia inventiva di Giulio Paolini è quello di chi trova – l’etimo di “inventare” è “venire dentro”: vuol dire sia abitare sia entrare (forse entra perché ci abita).

Guardando le realizzazioni grafiche delle riviste degli anni Settanta, in particolare quelle per la RAI, si capisce che l’alfabeto dei segni è già all’opera, in forma seppur diversa, nelle sue opere d’arte – opere e basta, si dovrebbe dire, in effetti. La copertina del volume intitolato “La radio e la televisione per l’arte” produce un effetto di spiazzamento tra il sopra e il sotto, tra il davanti e il dietro, basta inquadrare il fuori squadro e squadrare, come Paolini ha fatto altrove con l’intento di assegnare spazi multipli allo spazio bidimensionale.

Del resto, Giulio Paolini usa la fotografia – bidimensionale – per creare una tridimensionalità che non c’è (è nell’occhio che guarda, come guarda, e non cosa guarda). *Idem* ovvero

“la stessa cosa”, “pure”, “ugualmente”. Al centro della copertina che reca come autore il nome di Giulio Paolini c’è l’immagine di una macchina per scrivere ricoperta di buste: la stessa cosa di cosa? O di chi, piuttosto? *Idem*: pronomi e aggettivo dimostrativo. Di cosa? Di chi? Dello stesso, cioè della scrittura. Si scrive in vari modi: a mano, a macchina. La macchina è l’idem della scrittura? La macchina *da* scrivere o *per* scrivere. Il primo segno che Paolini compie con la sua grafica è sempre linguistico: forma del carattere, squadratura e identità. Spazio dentro altro spazio, in una ripetizione a due dimensioni, che sono poi tre.

Nei progetti grafici degli anni Ottanta l’elemento spaziale si amplia, diventa immersivo: davanti e dietro, sopra e sotto. Sono i quattro lati del mondo, che il grafico sperimenta come longitudine e latitudine, meridiano e parallelo, direzione di viaggio, perché da un certo punto in poi i segni si sono messi in viaggio e circondano il globo, lo circoscrivono e lo includono.

La mano, invisibile protagonista della *graphie*, ora vuole la sua parte: appare, contiene, include, esclude. Si manifesta e non mai solo una mano, ma anche due. La stessa, la medesima: *Idem*. Aperto e chiuso, davanti e dietro. Tutto rigorosamente nelle due dimensioni, che divengono tre e soprattutto quattro – qui si aggiunge tempo allo spazio. Lo sforzo – senza sforzo apparente – è quello d’allargare lo spazio senza eccedere nello spazio. Moltiplicare invece di sottrarre, per-

ché si vuole manifestare lo spazio come profondità, giocare con i piani, come Alice gioca con le carte da gioco: le gioca. Il gioco è l'essenza dell'arte di Giulio Paolini, e della sua grafica – arte grafica, bisognerebbe dire. Tirare linee che s'allineano e circondano le forme: libro, scatola, oggetto. Moltiplicare è essenziale per definire l'essere: uno e molteplice. La grafica attiva lo sguardo di chi guarda, che è anche guardato.

Il marchio dello Struzzo – marchio vuol dire marchiato, non brand, all'americana – è un vortice che punta al centro di tutto, ma che si decentra poiché il segno è lo struzzo che incornicia il marchio che già c'era. Ripetizione e insieme invenzione, nel ritornare del segno su se stesso – cerchi concentrici tracciati a mano, ovvero personali – diventa uno Struzzo lui stesso: collo lungo e gambe allungate a indicare la leggerezza del segnare, che è quella del muoversi e dell'arrestare. Segno vorticoso che elegantemente si sottrae al giro dei mulinelli. Dinamismo della stanzialità.

Altrove i valletti reggono un dono segreto. Si dispongono sul tracciato prospettico: reticolo che tutto trattiene e insieme sfugge.

La prospettiva ci possiede? Vogliamo sfuggerle, ma con eleganza, tutt'al più con passo cadenzato. Lo impone la veneranda età dei valletti, o servi di scena, padroni di casa dalle parrucche bianche.

Giulio Paolini ci offre la sua grafica come via di fuga, elegante e sobria, leggera e impalpabile. Ci suggerisce dove passare, là dove lo spazio si fa stretto, dove il ponte galleggia nel vuoto dello spazio. Fili tesi tra spazi lontani. Salire e camminare come funamboli in/su questa grafica. Il tutto cita possibilità ulteriori recuperando il già visto, che era non visto. Bisogna dire: *repetita iuvant*, che se vogliamo tradurlo – Giulio Paolini ripete, sempre sottovoce – sarebbe: le cose ripetute aiutano. Cosa? A vedere, direi. Il non visto è più del visto; inoltre ci sono più immagini di parole. Le parole sono qui in minoranza. Sulla superficie del foglio, sia pagina di libro, manifesto, catalogo, copertina o interno, tutto scorre stando immobile. Fuggire da fermi è probabilmente il suo ideale grafico per eccellenza.

Grafico? No, artista. Meglio: artista grafico. Direi.



Copertina del vinile *Cavalcando il drago (guerra e pace in Cina)*, a cura di Mimmo Mancuso e Roberto Lericci, regia di Carlo Quartucci, musiche di Giorgio Gaslini, 1969.